

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

17 Febbraio 2002

Giornata per la pace

Incontro con

Filippo Mannucci

di 'Mani Tese'

sul tema:

'Multinazionali e globalizzazione'

Multinazionali e globalizzazione

Incontro con Filippo Mannucci di 'Mani Tese'
Giornata per la pace del 17 Febbraio 2002

Fabio M.

Stasera abbiamo con noi Filippo Mannucci vicepresidente di 'Mani Tese' a Firenze, che ci parlerà di imprese multinazionali e globalizzazione del lavoro, un problema questo che sta diventando sempre più attuale nel nostro mondo.

Filippo

Buonasera a tutti. 'Mani Tese', qualcuno la conoscerà, è un'organizzazione non governativa (ONG) che nasce a Milano nel 1964 e che adesso è diffusa più o meno in tutt'Italia. E' un'associazione di volontariato, ha una sede nazionale a Milano ed ha una cinquantina di gruppi, molti nel Nord Italia ma anche a Firenze, a Roma, a Catania e a Napoli.

'Mani Tese' realizza dei progetti di sviluppo nel Sud del Mondo; progetti di sviluppo che vengono sempre richiesti, portati avanti, gestiti dalle comunità locali. Le comunità locali possono essere gruppi di villaggio, gruppi di donne, sindacati, quindi associazioni di vario tipo che osservano la loro realtà, capiscono di che cosa hanno bisogno e chiedono un finanziamento. 'Mani Tese' esamina il progetto, ad esempio valuta la sostenibilità economica nel tempo, guarda se risponde alle strategie, alle urgenze di quel certo paese in quel momento e decide di finanziare o meno quel progetto.

Se infine il progetto viene finanziato, vengono fatte via via delle missioni di verifica che questo progetto venga effettivamente portato avanti, per vedere poi quali sono i risultati, se positivi o negativi.

Questa, secondo me, è una maniera molto valida di operare: quasi mai noi utilizziamo dei volontari italiani che vanno sul posto e gestiscono loro il progetto. E' una maniera molto valida perché stabilisce grossi legami con le popolazioni locali, con i villaggi e responsabilizza completamente le persone a portare avanti il loro sviluppo. 'Mani Tese' è solo un ente finanziatore; poi chiaramente c'è anche un po' di accompagnamento all'iniziativa, perché le cose vengono anche elaborate insieme, comunque i responsabili dei progetti sono sempre persone del posto. Questo ha un sacco di ricadute positive: quando, dopo qualche anno, 'Mani Tese' smette di finanziare il progetto perché sono stati raggiunti gli obiettivi, la cosa deve essere sostenibile da sé e quasi sempre il risultato è positivo. Questa è la nostra attività nel Sud del mondo.

Nel Nord del mondo invece 'Mani Tese' porta avanti attività di informazione e anche di denuncia su 'come funziona il mondo', oggi, qui ad esempio parliamo della globalizzazione. Poi porta avanti delle campagne che possono essere politiche, che cercano cioè di far cambiare le 'regole del gioco' o possono essere campagne economiche, talvolta campagne di denuncia. Comunque si cerca di tener sempre presente il fatto che il mondo, nel suo insieme, ha un grosso problema di 'malsviluppo'. Malsviluppo che è poi il sottosviluppo del Sud, principalmente un sottosviluppo economico con tutta una serie di problemi, primo fra tutti il problema ambientale. E questi problemi, devono essere di fatto risolti insieme.

'Mani Tese' ha il problema di una identità 'poco marcata'; nel senso che molti forse conoscono questo gruppo ma pochi sanno esattamente cosa fa. Magari altri gruppi, tipo WWF o Legambiente, uno sa esattamente cosa fanno. Questo perché noi partiamo dal presupposto che tutti

i problemi di fatto sono legati fra loro e, poiché siamo in un mondo complesso, tali problemi non possono essere risolti interessandosi di un solo ambito, ma tutti gli aspetti devono essere in qualche maniera collegati.

Una delle altre attività di 'Mani Tese' nel Nord del Mondo è l'attività di raccolta del materiale di scarto che viene fatta in molti gruppi; come ad esempio anche a Firenze. Passiamo nelle case, quasi sempre su segnalazione, a raccogliere tutto quello che non serve più, come mobili, vestiti, giocattoli o altri oggetti vari e tutto il materiale viene portato al mercatino di 'Mani Tese' che abbiamo a Scandicci in Via della Pieve, vicino a Badia a Settimo. Lì viene smistato, quello che è riutilizzabile viene venduto e il resto mandato allo stracciarolo, rigenerato o bruciato. Tutto il ricavato di questa attività viene utilizzato per i progetti di sviluppo di cui parlavo prima.

Questo serve anche ad incontrare le persone ed a sensibilizzarle sul discorso della sobrietà, per far vedere quanta parte del materiale che buttiamo ha ancora un grosso valore, tanto che alla [me vale centinaia di milioni all'anno. E' un grosso lavoro, però è importante per far capire a tutti che c'è un problema di 'sobrietà' nel Nord del mondo. Non c'è solo il problema di aumentare lo sviluppo del Sud del mondo, ma c'è anche il problema di rendersi conto di come al Nord siamo 'troppo' sviluppati e una sobrietà maggiore non solo è possibile, ma ci arricchisce nel senso che migliora la qualità della nostra vita.

Ora io non vorrei fare un lungo monologo, interrompetemi pure, fatemi tutte le domande che volete, anche perché non vorrei che fosse una cosa troppo formale e se non sempre saprò rispondervi non me ne farò un problema!

Allora passerei all'argomento di stasera: il controllo delle multinazionali, il controllo delle imprese, delle aziende internazionali. Non so se avete già parlato di questi argomenti di recente, cioè non so quanto ne sapete perché l'argomento è molto ampio.

Fabio M.

Sì, ne abbiamo parlato, in particolare si è parlato del 'consumo critico' e del 'commercio equo e solidale'. Erano nati anche dei gruppi su ciascuno di questi argomenti ma poi non sono andati avanti. Questo non vuol dire che non si possano rilanciare in futuro.

Filippo

Il consumo critico è uno strumento fondamentale nelle nostre mani perché coinvolge le nostre vite quotidiane, anche se si possono fare altre cose.

Prima di tutto vediamo perché è necessario controllare le aziende, anche se su questo forse dirò molte cose ovvie.

Le grosse aziende, tutte le grosse imprese multinazionali, sono tra gli attori principali del mondo di oggi, perché di fatto sono quelle che, in gran parte, portano avanti la politica e lo sviluppo della società mondiale, anche se non soltanto loro. Quindi hanno un ruolo fondamentale nella nostra società ma un ruolo che al momento non è regolato in maniera sufficiente.

La struttura legislativa mondiale è ancora quella dello Stato nazionale, in cui le imprese avevano interessi, produzioni e conseguenze sociali e ambientali soprattutto nel loro paese di origine, quindi bastava la legislazione nazionale a regolarle ed a tenerle sotto controllo.

Fabio M.

Forse non sarebbe male a questo punto se tu spiegassi bene che cosa si intende per 'multinazionali' .

Filippo

Intanto, a parte quelle piccole, oggi quasi tutte le imprese sono di fatto multinazionali, perché hanno interessi, quindi produzione e vendita, collegate tra loro più o meno in tutto il mondo. Qualunque cosa anche semplice, come una camicia, una penna o un orologio ha i pezzi fatti in molti paesi del mondo.

Una camicia, ad esempio, viene disegnata in Italia da uno stilista, il disegno poi viene mandato in Vietnam che riceve, per esempio, da un altro paese la stoffa di cotone per fare le camicie. Il cotone come 'materia prima' proviene dall'Egitto, poi viene trasportato in India dove è colorato, poi arriva in Cina dove è tessuto, quindi la stoffa arriva in Vietnam dove la camicia viene tagliata secondo il disegno italiano ma 'magari viene cucita in un altro paese e ci vengono messi i bottoni fatti ancora in un altro paese! Il prodotto finito viene poi rispedito in Italia dove viene confezionato e venduto. Oppure non è venduto neanche in Italia, ma viene esportato in Germania o negli Stati Uniti e c'è scritto 'made in Italy'!

Questa è la regola normale di lavorare delle aziende! Questo è un aspetto tipico della globalizzazione! La globalizzazione è trainata dall'economia, dalla finanza in particolare, favorita dalla facilità dei mezzi di trasporto e soprattutto dalla comunicazione elettronica. Questo rende possibile mettere insieme i pezzi di un oggetto, distribuendo le fasi di lavorazione in tutto il mondo.

Che conseguenze ha la globalizzazione dal punto di vista produttivo? Che le fasi di lavorazione che hanno bisogno di maggiore mano d'opera vengono spostate verso paesi dove la mano d'opera costa molto poco. In Italia più o meno un'ora di lavoro di un operaio costa circa 20 dollari (sulle 40.000 lire); in Germania siamo intorno al doppio, una quarantina di dollari; in paesi tipo la Corea del Sud siamo intorno ai 2 dollari (con un fattore di riduzione di 1/10 rispetto a noi), e in Vietnam o in Cina ancora meno, fino a 0,20 dollari (con un fattore di riduzione di 1/100 sempre rispetto a noi)!

E' chiaro che le imprese hanno tutto l'interesse a trasferire tutta la produzione possibile (cioè quella che possono trasportare senza bisogno dell'operaio specializzato) nei paesi poveri, ad esempio il semplice assemblaggio, la cucitura delle camicie, etc. Naturalmente il tessile ad il calzaturiero sono fra i primi settori che hanno subito questa trasformazione.

Ma questo avviene anche in settori molto più avanzati. Ad esempio la Suisse Air ha costituito in India tutto il suo centro informatico di gestione del bilancio e di tutti i suoi conti ed anche il suo centro di prime prenotazioni. In India infatti ci sono un sacco di persone molto specializzate sui computers che costano molto meno e quindi è molto più utile per la Suisse Air avere un grosso centro in India, collegato tramite Internet a tutto il mondo: tutto viene gestito là in maniera centralizzata.

Cosa produce questo sistema? Produce tutta una serie di conseguenze. Una cosa positiva, se vogliamo, è il fatto che talvolta abbiamo dei servizi a prezzi inferiori, perché i costi sono inferiori, ma la cosa negativa è che si crea disoccupazione nei paesi ricchi dove esistono delle maggiori garanzie, stabilite per legge, a favore dei lavoratori. Garanzie che però fanno alzare i costi, quindi il costo del lavoro è alto. Per questo le aziende del Nord se ne vanno o semplicemente minacciano di andarsene, facendo calare in qualche modo le garanzie per i propri lavoratori. E non è che questo crei 'buon lavoro' al Sud, perché gran parte dei lavori del Sud non sono dei 'buoni lavori', sono dei 'pessimi lavori'. Cioè, il costo del lavoro al Sud è basso non tanto perché sia basso strutturalmente, ma perché viene tenuto basso, dato che le garanzie e le condizioni di lavoro dei lavoratori del Sud del mondo sono molto disagiate.

Non c'è mica un fattore di riduzione di 'cento' nel costo della vita tra l'Italia e il Vietnam, però c'è un fattore di riduzione 'cento' negli stipendi e magari c'è solo un fattore 'dieci' nel costo della vita. Di fatto bisogna dire che gli stipendi che vengono pagati in molti di questi paesi del mondo nel settore industriale manifatturiero, sono al di sotto dello stesso livello di vita!

Chi ci guadagna da questo spostamento produttivo? Ci guadagnano chiaramente le grosse imprese e anche le medie, tra cui sono molte anche le imprese italiane. In Toscana per esempio varie imprese stanno trasferendo la produzione soprattutto nei paesi dell'Est europeo dove ci sono operai specializzati e strutture produttive già pronte, vicine e facili da raggiungere; oppure anche nel Maghreb, dove magari ci sono meno operai specializzati però c'è una conoscenza tecnica sufficiente, comunque sono sempre vicini a noi. Le imprese così possono abbattere in maniera drastica i costi e quindi aumentare in grandissima misura i ricavi, i guadagni.

In genere, in questa operazione, non ci guadagna tanto il consumatore, perché i prezzi non vanno giù tanto quanto i costi; un po' perché l'impresa tende ad aumentare i guadagni e un po' perché aumentano altre spese di vendita, per esempio quelle per la pubblicità. Se voi guardate, sul prezzo di un paio di scarpe Nike ad esempio, il costo della manodopera influisce intorno al 1,7%, cioè l'incidenza del lavoro è un dettaglio, quasi niente, mentre la pubblicità incide per il 10%, quindi la pubblicità è molto più costosa del lavoro.

Lo ripeto, non è il consumatore a guadagnarci dalla nascita di queste fabbriche in paesi stranieri, chi ci guadagna invece sono i regimi del Sud del mondo che spesso, purtroppo, sono regimi oppressivi. Questi realizzano così un potere di controllo sulla popolazione e ottengono dalle multinazionali dei ritorni finanziari indispensabili per acquistare prestigio e poter mantenere il proprio regime.

Allora, che cosa fanno le imprese multinazionali nei paesi del Sud del mondo? Queste imprese hanno sì alcuni aspetti positivi, per esempio danno un po' di lavoro, anche se non tanto, (infatti secondo le statistiche danno pochi posti di lavoro), ma provocano una serie di conseguenze molto negative.

Se guardiamo i resoconti di chi è stato a visitare certe fabbriche in cui viene dislocata la produzione, si riscontrano scenari veramente da '800, da Dickens! Gli operai lavorano spesso, da 12 a 16 ore al giorno (e possono arrivare a 18 e anche a 24 in periodi particolari!) e i salari sono quasi sempre sotto il livello di vita. Dove 'sotto il livello di vita' vuol dire che la famiglia non riesce proprio a vivere!

Ad esempio leggevo che in certe fabbriche indonesiane alcuni anni fa veniva pagato un salario che serviva a coprire il 60% delle risorse vitali del singolo operaio: questo vuol dire che due persone, padre e madre, che hanno due figli e che lavorano entrambi, con questi salari possono coprire solo il 30% delle esigenze della famiglia. E' chiaro allora che c'è il lavoro infantile, c'è la prostituzione infantile, ci sono dei problemi sociali enormi!

Le condizioni di lavoro poi, come igiene e sicurezza, sono estremamente basse: spesso la produzione richiede materiali pericolosi, anche cancerogeni (come le colle o i colori per le scarpe) e le condizioni di sicurezza in particolare sono estremamente scarse. Chiaramente la sicurezza ha un costo notevole, come sa bene chiunque abbia un laboratorio artigiano: garantirla è una cosa difficile e costosa.

La libertà sindacale spesso non esiste o perché non è garantita dallo Stato o perché è proibita dallo Stato. Per esempio in Cina non esiste la libertà sindacale, c'è un unico sindacato, quello legato al Partito Comunista Cinese e ogni altro sindacato è proibito. In molti altri casi magari è garantita per legge, però di fatto non è applicata, come succede anche in Italia in molte aziende piccole o medie. Ma nei paesi del Sud del mondo questo avviene molto più frequentemente. In Colombia per esempio, dove pure un sindacato libero esiste, l'anno scorso sono stati uccisi, se non sbaglio, 120 sindacalisti, pensate! solo in Colombia. I due terzi circa dei sindacalisti uccisi in tutto il mondo sono stati uccisi in Colombia!

Pensate con che spirito si può sviluppare lì un sindacato! E il sindacato è fondamentale per i problemi di cui parlavo prima. Sembra un'affermazione ovvia, ma il sindacato, nei paesi poveri, ha

un ruolo assai diverso da quello che ha in Italia. Se in Italia difende alcuni diritti propri dei lavoratori, spesso nel Sud del mondo difende dei diritti umani 'fondamentali'. Lì il sindacato ha un ruolo che forse non è neanche più percepito da noi; noi

si parla di scatti di anzianità, di contingenza e cose del genere, lì invece il sindacato ha un ruolo veramente fondamentale.

Per esempio, dove c'è il sindacato non esiste il lavoro infantile, perché dove i lavoratori sono liberi di organizzarsi tutti i problemi peggiori tendono a scomparire: gli imprenditori hanno una 'controparte' più forte.

In Corea del Sud per esempio, dove c'era il sindacato, c'è stato un enorme sviluppo negli ultimi venti anni e oggi non è più un paese da Terzo Mondo. Certamente il costo del lavoro è molto maggiore però anche le garanzie dei lavoratori sono molto maggiori di prima.

Aldo P.

Allora, dal punto di vista sindacale, una maggiore 'internazionalizzazione' è importante o auspicabile, se già non esiste.

Filippo

I sindacati per la verità questo aspetto ce l'hanno molto presente, perché l'internazionalismo dei sindacati è cosa vecchia di un secolo. Fin dalla loro nascita o comunque molto presto, si sono messi in contatto fra di sé ed hanno lavorato insieme. Secondo me è più la base del sindacato che non ha presente questa esigenza perché vede il sindacato come lo strumento per avere solo localmente delle condizioni migliori. Il che non è sbagliato, però spesso il ruolo internazionale del sindacato è in seconda linea.

Come pure è trascurata dal sindacato la 'politica ambientale'. Non che i sindacati non abbiano presenti i problemi ambientali nel mondo, però la mia impressione è che la base sindacale cioè i lavoratori stessi, non prendono molto in considerazione questi aspetti, forse perché hanno dei problemi vitali più immediati. Questo è più un problema generale, più di cultura che altro.

Sì, la televisione e i giornali parlano di questi problemi nel Nord del mondo; ma se ne parla solo quando a ricordarcelo c'è un Bin Laden che fa un attentato terroristico, quando c'è un aereo che casca! però se casca in Colombia magari va in terza pagina, mentre va in prima pagina solo se casca negli Stati Uniti! Insomma è così: il Sud del mondo esiste pochissimo, se ne parla proprio perché se ne deve parlare. E questo su qualunque giornale.

L'altro giorno su 'la Repubblica', nelle due pagine centrali, c'era un articolo sui cambiamenti climatici, che effettivamente è un problema gravissimo. Ora, non so quante colonne abbia questo giornale su due pagine, ma credo che ne abbia dodici; ebbene su dieci colonne c'era il 'problema grave', cioè il fatto che sulle piste di sci non c'è più neve (quindi il problema dei 'cannoni da neve', che si dovrà andare tutti a sciare negli Stati Uniti etc.) e solo le ultime due colonne erano sui cambiamenti climatici: cioè un'impresa svizzera di assicurazione (quindi si immagina rispettabile!) aveva calcolato 250.000 morti l'anno in più per disastri naturali causati dal cambiamento climatico! Giudicate voi!

Le cose purtroppo vanno così! Fra l'altro, se le imprese nel Nord del mondo sono tenute a rispettare tutta una serie di parametri ambientali, che diventano via via più stretti, nel Sud del mondo spesso non esiste niente del genere: le imprese sono libere di inquinare quanto vogliono. Se anche ci sono delle leggi ambientali, queste non vengono fatte rispettare o almeno è molto difficile.

Tutto questo poi ha una ricaduta su di noi. Ricordate quei pesticidi che erano stati proibiti negli anni '70 negli Stati Uniti, fra cui il DDT: la così detta 'sporca dozzina'. Cioè 12 pesticidi particolarmente pericolosi, proibiti in USA, erano ancora permessi in Messico. Le

aziende americane continuavano così a produrre quei pesticidi che venivano esportati in Messico e il Messico poi produceva la verdura per gli Stati Uniti! Quindi questi veleni tornavano indietro tali e quali negli Stati Uniti.

Oggi non sarà più così, ma questo è emblematico di come il problema ambientale sia un problema 'circolare': non possiamo dire, 'questo è un problema del Messico, del Vietnam, dell'Unione Sovietica, non è un problema nostro'!

Le aziende creano grossi problemi anche nei loro rapporti con le comunità locali. Quando una grossa azienda si impianta in una zona spesso la comunità locale viene in qualche maniera scardinata. Ci sono stati molti casi del genere, tra cui il più conosciuto quello della deforestazione dell'Amazzonia, con i gravi problemi creati agli indigeni. La deforestazione dell'Amazzonia fatta per ricavare legname, per sfruttare miniere, per aprire strade, per far passare oleodotti (ci sono sempre vari motivi per deforestare), ha rovinato le

popolazioni indigene. Queste cose spesso distruggono le comunità locali, perché la foresta che è legata alla sopravvivenza di questi popoli, viene distrutta e questi popoli di conseguenza vengono dispersi oppure relegati in altre regioni dove vivono con grandi difficoltà fuori del loro ambiente naturale.

Un altro esempio è quello dei gamberetti. Non so se ricordate quando un paio d'anni fa ci fu una grossa richiesta di gamberetti soprattutto in Europa e Stati Uniti; allora alcune zone del Bangladesh, vicino al mare, vennero trasformate da risaie in allevamenti di gamberetti. Questo venne fatto rompendo gli argini tra il mare e la risaia, addirittura di notte, senza il consenso del proprietario della risaia: l'acqua del mare entra, il sale rende impossibile la coltivazione del riso e la famiglia se ne deve andare, perché quella terra non è più produttiva per il riso.

Ancora un altro esempio, quello che riguarda gli abitanti del delta del Niger, in Nigeria, dove ci sono grossi giacimenti petroliferi. La Shell soprattutto (ma anche altre compagnie petrolifere, pure l'AGIP è coinvolta) estrae grandi quantità di petrolio da questa zona della Nigeria. Anche lì la popolazione locale, che viveva in tutt'altra maniera, è stata praticamente distrutta, è stata allontanata colla violenza dalla sua terra a causa dell'estrazione petrolifera che non richiede neanche l'impiego di una grossa manodopera locale. Pochi anni fa, Amnesty International denunciò il governo nigeriano per l'uccisione di molti cittadini nigeriani avvenuta 'a causa' della Shell. Quindi, ripeto, questa tipo di struttura economica crea problemi coi dipendenti, con l'ambiente, con le comunità locali.

Ci sono anche grosse implicazioni culturali: per questo ultimo aspetto è interessante leggere 'No logo' un libro di Naomi Klein. Questo libro spiega molto bene come funziona questo 'attacco', chiamiamolo così, alle varie culture che ci sono nel mondo. Un attacco fatto dalle grosse aziende occidentali, soprattutto ma non soltanto, della comunicazione, a causa del quale di fatto gli spazi di libertà, di differenza culturale vengono ristretti. Se è vero che il 17% dei giovani del mondo, se ricordo bene, guardano almeno una volta al giorno MTV (la televisione commerciale di musica) che trasmette sempre un certo tipo di musica, pensiamo quale potente azione di uniformità culturale può esercitare una cosa del genere! Le generazioni di giovani che vengono su, guardano tutte lo stesso clip alla televisione!

Ci sono altri grossi problemi nelle azioni commerciali, come nel caso della Nestlé. La Nestlé, non so come si comporti con i propri dipendenti o con l'ambiente, però ha delle politiche commerciali molto aggressive sul latte in polvere che di fatto producono molti morti, non so quanti, ma certo molte migliaia all'anno. Questo perché, in maniera subdola, le donne, soprattutto nei paesi poveri, vengono prima incoraggiate e poi di fatto costrette ad utilizzare latte in polvere. Come si fa a costringerle? Ecco, se riesci a fare in modo che la madre abbia dei campioni gratuiti di latte in polvere da usare nella prima settimana della nascita del figlio, poi, come tutti sapete, il latte

materno non viene più e quindi una è costretta a usare il latte in polvere! Ma questo causa grossi problemi in certi paesi (in Africa per esempio) sia dal punto di vista dell'economia domestica, perché il latte in polvere costa mentre il latte materno non costa, sia dal punto di vista della salute del bambino perché il latte materno è molto migliore del latte in polvere. Poi ci sono i problemi sanitari, igienici, perché spesso il latte in polvere viene preparato con acqua malsana e quindi il bambino prende il colera in una settimana.

Eppure la Nestlé ancora continua ad avere politiche spregiudicate di promozione di latte in polvere che tra l'altro è proibito dal 1981 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, se non sono garantite certe indispensabili condizioni igieniche di impiego. E' un esempio di come le imprese possano creare grossi problemi anche da questo punto di vista.

Un ultimo punto che volevo elencare è l'influenza che le imprese multinazionali hanno sui governi. Le imprese più grandi hanno un fatturato lordo annuo molto maggiore di quello di interi Stati, cioè un fatturato di produzione, di valore maggiore del prodotto nazionale di interi Stati. E quindi hanno una grossa influenza sui governi e anche sui governi degli Stati più grandi.

Lo scandalo ENRON che c'è stato adesso con Bush in America è un esempio di come di fatto le aziende possono influenzare parti importanti di un governo come quello degli Stati Uniti, dove sei persone del governo erano ex dirigenti della stessa ENRON!

Un altro caso meno evidente è quello della ESSO: di fatto la politica energetica dell'attuale governo Bush è stata scritta dalla ESSO; il governo Bush permetterà l'estrazione di petrolio da un territorio dell'Alaska che era parco naturale e questo per esplicita richiesta della ESSO che è stata uno dei grandi elettori, uno dei grandi finanziatori di Bush!

Quindi le imprese multinazionali portano con sé tutta una serie di pericoli. Ora, davanti a questi pericoli, qual è lo stato della legislazione? Come dicevamo prima, la legislazione è rimasta molto indietro, perché è ancora legata alla 'nazione': di fatto nella maggioranza dei casi le uniche entità che possono fare delle leggi e farle rispettare, sono gli Stati Nazionali. L'unica eccezione è la Comunità Europea, per quello che gli compete (ma in molti casi serve l'unanimità e quindi di fatto sono ancora gli Stati Nazionali a decidere), oppure il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che anche lui può prendere delle decisioni e farle rispettare, con la forza se necessario, però solo in certi casi specifici e mai su questi argomenti di cui parlavo.

Le imprese multinazionali gran parte del danno lo fanno proprio nei paesi poveri; nei paesi più poveri del mondo dove la legislazione è debole e applicata male, dove c'è il problema della corruzione, che non è certo esclusivo dei paesi poveri, però lì è particolarmente grave. Ma non ci sono solo le imprese che danno luogo a questi problemi: ci sono anche dei governi seri e delle persone interessate a risolvere quei problemi. Allora, come stanno le cose?

La prima cosa importante da dire è che la dichiarazione del comitato per i diritti umani dell'ONU e quindi, se vogliamo, della massima e più autorevole espressione della legislazione mondiale, prevede effettivamente tutta una serie di punti importanti: in particolare la 'libertà sindacale' e prevede anche che ci debbano essere dei salari 'vivibili'. Quindi la dichiarazione dei diritti umani non è solamente per la libertà di voto e la libertà di espressione (naturalmente tutte cose importanti) ma va anche sullo specifico delle cose che hanno a che fare con l'economia, cioè dei diritti umani nel campo dell'economia. E dice esplicitamente che tutti i soggetti della società hanno il dovere di realizzare questi diritti; quindi anche le imprese hanno il dovere di farsi carico di questi problemi.

Quando le imprese multinazionali dicono, 'noi siamo qui solo per fare del profitto', pensando di dire una cosa giusta, perché c'è la filosofia che, creando il tuo profitto, di fatto poi, con mano invisibile, crei profitto per tutti, questo non è vero. Loro hanno invece il dovere di farsi carico, in qualche modo, anche dei problemi del mondo. Non devono solo fare del profitto ma devono anche

contribuire a risolvere questi problemi di cui si è parlato!

Esistono poi effettivamente dei livelli istituzionali sovranazionali che cercano di affrontare concretamente questo argomento: cioè, una volta che i livelli legislativi nazionali sono insufficienti, allora alcune istituzioni sovranazionali se ne fanno carico. Sono l'ONU, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, o meglio l'organizzazione di quella ventina di paesi più sviluppati che di fatto cercano di affrontare questo argomento.

Come cercano di affrontarlo? Intanto lo fanno tramite la cosiddetta 'soft law', cioè una 'legge morbida': non essendoci le possibilità di imporre una vera legge e non essendoci una polizia che possa in ultima istanza andare a costringere l'impresario a rispettare i diritti dei lavoratori, allora si cerca comunque di scrivere dei 'codici di condotta' a cui gli impresari sono invitati ad aderire volontariamente.

La storia dei codici di condotta o di questa soft law, di questo tipo di legge non impositiva perché legata ad una adesione volontaria, è molto vecchia. In effetti dei 'regolamenti aziendali' ci sono sempre stati: la storia moderna di questi 'codici di condotta' nasce con l'apartheid in Sud Africa. Ricorderete sicuramente che, in quel tempo, si faceva pressione sulle imprese straniere che operavano in Sud Africa affinché rispettassero, almeno loro (soprattutto se americane o inglesi che da questo punto di vista erano più avanti), la parità tra uomini bianchi e uomini neri, quindi che non ci fosse un'apartheid all'interno di aziende dove purtroppo anche questo era permesso. La cosa è partita di lì e poi si è sviluppata anche fuori dal Sud Africa, quando si è capito che questo poteva essere un primo strumento utile per affrontare quei problemi di cui parlavo prima.

Ma qual è il grosso limite dell'approccio volontario da parte delle imprese? Anzitutto che è un approccio 'volontario' e quindi non tutte le aziende aderiscono a questi codici di condotta, ma questo non sarebbe neanche il problema principale. Il fatto è che di fronte a questa 'soft law' le aziende applicano quello che vogliono. Ad esempio, non applicano la libertà sindacale, che di solito è il nodo più difficile da sciogliere oppure consentono il lavoro infantile che spesso, all'interno di certe aziende, non è neanche sentito come un problema.

Se voi andate agli stabilimenti della Nike o in quelli costruiti dalla FIA T in Brasile, non trovate mica all'interno dei bambini lavoratori! ma poi quasi certamente li trovate nella 'catena di fornitura', nelle piccole unità ausiliarie esterne. Anche qui l'azienda dovrebbe intervenire per evitarlo.

Un altro problema è che i controlli spesso non esistono: in questi 'codici di condotta' delle organizzazioni sovranazionali quasi sempre non sono previsti controlli indipendenti e spesso il controllo è effettuato dall'azienda stessa!

Per esempio, la Mac Donald nei suoi ristoranti distribuisce dei giocattoli che sono prodotti in Cina, come del resto il 70% dei giocattoli che arrivano in Italia. Una organizzazione popolare di Hong Kong, che è molto attenta a questi temi (la Hong Kong Christian Industrial Committee), allora è andata a vedere una di queste aziende cinesi e ha trovato dei bambini lavoratori e l'ha detto. La Mac Donald ha risposto: 'no! io ho il mio 'codice di condotta' in cui il mio fornitore ha firmato, assicurando che non ci saranno bambini a lavorare'. Chi controlla questo però? Nessuno controlla! Capite cosa succede? Spesso i 'codici di condotta' si infrangono su questa difficoltà.

Accenno ad un ultimo punto su questa situazione legislativa per dire che l'Unione Europea sta lavorando molto in questo campo, spinta soprattutto dall'interesse dei consumatori europei, che di fatto si rendono conto di questi problemi e chiedono risposte.

L'Unione Europea sta lavorando su questo settore, cercando di tener presenti sia le esigenze dei consumatori, sia le esigenze spesso preponderanti delle imprese e così sta cercando di elaborare una propria posizione.

Il Parlamento Europeo (cioè da un lato, la parte meno importante dell'Unione Europea,

perché non ha grossi poteri decisionali, ma da un altro lato, la parte più importante perché è quella direttamente eletta dai cittadini), nel '99, ha approvato una risoluzione molto importante in cui dice esplicitamente che l'approccio volontario non deve essere l'unico. Cosa che le aziende non accettano assolutamente e dicono: 'l'unico modo per risolvere il problema è l'approccio volontario e non possiamo accettarne un altro!' Il Parlamento Europeo dice invece che l'approccio volontario è una parte importante ma non basta. E poiché non ha poteri diretti, chiede alla Commissione Europea e al Consiglio Europeo di stabilire un nuovo quadro legale per risolvere questi problemi; chiede che venga creato un organismo di controllo europeo competente, appoggiato dall'Unione Europea, che possa controllare l'applicazione dei 'codici di condotta' nel mondo e chiede anche che i finanziamenti europei per l'esportazione siano legati al rispetto di questi codici.

Questa è una cosa importantissima. Sia chiaro: è una risoluzione del Parlamento Europeo, non è affatto una legge e non è detto che diventerà mai una legge, però è un punto importante, perché è la prima volta che un organismo internazionale autorevole prende posizione in questo senso.

Questa è la seconda parte di quello che volevo dirvi, poi c'è n'è una terza e poi basta! Intanto, ci sono dubbi, commenti?

Un Signore

Io ho sentito parlare dei 'marchi di qualità': sono forse degli strumenti legati ai 'codici di condotta'?

Filippo

Sì, questo riguarda la terza parte del mio discorso, poi ne parliamo meglio. Comunque' posso dire che di 'codici di condotta' ce ne sono di vari tipi, ogni azienda ha fatto il suo e ogni azienda ha una sua storia.

Il 'codice di condotta' è un codice di comportamento stabilito dall'azienda, controllato o garantito dall'azienda stessa, che di solito non dà luogo a un 'marchio' vero e proprio sul prodotto. E' una cosa da tenere lì e tirarlo fuori, quando per esempio c'è una denuncia da parte dei consumatori o quando c'è un articolo di giornale che dice, 'nella tua fabbrica in Cina ci sono bambini lavoratori'. I codici di condotta sono molto comuni: di fatto tutte le imprese multinazionali hanno un codice di condotta, perché è una cosa abbastanza semplice da realizzare, senza essere costosa.

Il 'marchio di qualità' invece di solito è una procedura che prevede un controllo indipendente. Questa è la differenza, per questo non ne ho parlato adesso.

Ci sono alcune Fondazioni mondiali, per esempio il 'Council for the economic priority' che è una delle più importanti fondazioni americane in questo settore, che hanno creato un marchio di qualità 'sociale'. Cosa vuol dire? Vuol dire un 'codice di condotta' che può essere applicato in tutto il mondo con alcuni punti irrinunciabili. Questi punti sono nove: per esempio non ci deve essere lavoro infantile, ci deve essere libertà sindacale, non ci deve essere discriminazione fra uomo e donna, non ci deve essere discriminazione verso le minoranze, i salari devono essere vivibili, cioè devono soddisfare alle esigenze fondamentali del lavoratore e lasciare magari un po' di surplus, nelle condizioni di lavoro deve essere garantita l'igiene e la sicurezza, etc. Questo è un codice di condotta particolare che però non è fatto dall'azienda ma è redatto in questo caso da una fondazione americana; le aziende possono volontariamente adottare o meno questo codice e farsi controllare da degli 'enti di certificazione' che vengono accreditati, approvati dalla fondazione stessa.

Quindi funziona come da noi la certificazione di qualità ISO 9000, (non so se qualcuno ha esperienze dirette in merito): l'azienda che vuole farsi applicare l'ISO 9000 sulla qualità o l'ISO

14.000 sull'ambiente, sceglie un certificatore che fa delle indagini, delle verifiche sul campo, secondo dei questionari e delle modalità precise, alla [me decide se rilasciare o no il marchio.

Rispetto al 'codice di condotta' il 'marchio di qualità' è un grosso passo avanti, perché spesso dà origine ad un marchio che può essere un marchio di azienda (come appunto l'ISO 9000 che non trovate sul singolo prodotto ma sull'azienda che è certificata ISO 9000), come pure l'azienda può essere certificata SA 8000 che è il nome di questo 'marchio sociale' della fondazione americana.

E' un grosso passo avanti, però qual è il limite? Il limite è che c'è un rapporto privato fra azienda certificata ed ente certificatore, in cui di fatto è il 'certificato' che paga il 'certificatore', come accade anche nell'ISO 9000. E' un grosso passo avanti il 'marchio di qualità'; se vogliamo è il meglio che abbiamo adesso, però non è ancora l'ottimo. C'è tutta una serie di problemi che si stanno presentando, anche perché questa cosa è partita solo dal '98, quindi ancora è presto per tirare delle somme. Questa è la situazione.

Lucia T.

Tu dicevi che l'ONU o un'altra Agenzia Internazionale non è in grado di esercitare un vero controllo su questi fatti. Domando, perché non lo è? Che cosa glielo impedisce?

Filippo

Glielo impedisce la legislazione: il rapporto che può essere instaurato da parte degli organismi internazionali con le imprese, tramite la stessa ONU, è un rapporto di collaborazione, non è un rapporto impositivo.

L'ente più importante che ha questo scopo di collaborazione è l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, un'organizzazione che è nata nel 1919 col trattato di Versailles; è un'organizzazione tripartita nel senso che ne fanno parte gli Stati e ogni Stato ha tre delegati: uno del governo, uno degli imprenditori, uno dei sindacati e tutti hanno pari diritti di voto. Quindi è l'unico organismo in cui non sono solo i governi ad essere rappresentati ma anche la società civile, cioè gli imprenditori e i sindacati. Questo organismo è molto importante perché di fatto è quello che stabilisce gli standards mondiali in tema di lavoro; ha fatto, mi sembra, 182 convenzioni internazionali dal 1919 ad oggi, che però non hanno un valore impositivo. Ogni convenzione magari è sottoscritta da tutti o da gran parte degli Stati membri, quindi ha una grande autorevolezza perché è approvata da tutti gli Stati del mondo, ma poi per essere applicata deve entrare nella legislazione nazionale di ogni Stato e perciò deve essere ratificata dai Parlamenti.

I Parlamenti, credo nel più del 50% dei casi, non ratificano queste convenzioni, quindi queste non entrano a far parte della legislazione nazionale; anche in questi casi comunque l'ILO (l'organizzazione internazionale del lavoro) non ha grossi poteri di imposizione. Invece il WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) ha dei poteri precisi: per esempio può permettere dei dazi o delle limitazioni commerciali, come è successo per esempio nel caso delle banane fra Stati Uniti e Unione Europea. Cioè può permettere a una parte di aumentare i dazi commerciali e quindi di fatto è un grosso potere quello che ha il WTO. L'ILO non ha niente di tutto ciò, ha solo il potere (e solo in casi eccezionali) di imporre non tanto delle sanzioni quanto solo di escludere lo Stato che è stato trovato 'con le mani nel sacco'. Però, dal 1919, che io sappia, è successo solo una volta con la Birmania! E' una cosa che viene fatta solo in certi casi e solo con certi paesi particolarmente deboli: non è prevedibile che l'ILO possa fare qualcosa contro gli Stati Uniti o contro l'Italia o contro la Francia.

Di fatto non esiste un organismo mondiale che possa legiferare, che abbia la capacità giuridica di legiferare su questi temi. L'unica che può farlo è l'Unione Europea tramite il Consiglio,

quindi tramite i governi, perché può arrivare a fare delle leggi che sono vincolanti ma sempre per gli Stati europei naturalmente, non per tutto il mondo!

E' stata fatta la proposta di inserire la cosiddetta 'clausola sociale' all'interno degli accordi commerciali, condizionando così le relazioni di cooperazione internazionale, sempre da parte degli Stati europei. Però questa è una strada molto scivolosa ed ambigua per un sacco di problemi. I paesi del Sud del mondo non la vogliono, perché la sentono come una misura protezionistica da parte del Nord e i paesi del Nord in definitiva non hanno nessun vantaggio a fare aumentare la disoccupazione con la concorrenza dei paesi del Sud. Su questa diatriba, su questa lite, la questione della clausola sociale si è bloccata, nessuno ne parla più e secondo me è un bene perché l'Organizzazione Mondiale del Commercio non è un'organizzazione democratica. D'altra parte il lavoro infantile c'è in tutto il mondo, c'è negli Stati Uniti e in tanti altri paesi, c'è anche in Italia (la CGL dice che sono 300.000 in Italia i bambini che lavorano, magari 'part rime' e c'è chi dice addirittura 500.000, anche se quelli che lavorano senza andare a scuola magari saranno solo 15.000). Come dicevo, il lavoro infantile c'è in tanti paesi; negli Stati Uniti, per esempio, ci sono molti bambini che vengono dal Messico e da altri paesi del Centro America e lavorano lì! Quindi qualunque Stato potrebbe fare una denuncia contro un altro Stato presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio; però capite che una denuncia del Vietnam contro gli Stati Uniti non ha la stessa possibilità di riuscita di una denuncia degli Stati Uniti contro il Vietnam!

Insomma ci sono dei problemi sostanziali per cui, secondo me, è bene che le clausole sociali non entrino nei trattati commerciali, anche se l'UNICEF per esempio è di parere opposto. Non ci deve essere un'istanza commerciale ma un'istanza economica, un'istanza politica che affronti questi argomenti. Questa è l'idea di 'Mani Tese'.

Allora, che cosa possiamo fare quotidianamente? Qui ci ricollegiamo al discorso del 'consumo critico', che è lo strumento principale per fare qualcosa di importante. Quotidianamente noi possiamo fare molto contro questi problemi; non tanto contro le aziende quanto contro questi problemi.

Uno diceva prima, 'sì, ma cosa possiamo fare noi contro le multinazionali?!' Invece, noi possiamo molto, perché le multinazionali sono sostanzialmente cambiate negli ultimi dieci, quindici anni e a questo punto la concorrenza non è più sulla qualità e sul prezzo del prodotto, perché la qualità e il prezzo, quando si va a delocalizzare la produzione, li fanno fare tutti. Di fatto chiunque può fare una scarpa bella, ben fatta e che costa poco perché non è più la Nike a farla; ora tutta la concorrenza è sull'immagine, sulla pubblicità.

Se voi guardate, le pubblicità della Nike non sono pubblicità che dicono, 'guarda com'è bella questa scarpa!' oppure 'guarda le sue proprietà che ti fanno andare più forte a correre!' no, è tutto e soltanto, 'Nike uguale sport!' Questa è la strategia della Nike.

La strategia della Marlboro è per esempio, 'Marlboro uguale natura' oppure 'Marlboro uguale libertà' col cowboy che viaggia in quelle sconfinite praterie! Tutto è immagine! Da questo punto di vista il messaggio non è neanche esplicito, è un messaggio quasi subliminale. Perché la Nike spende per immagini di Johnson più di quanto spende per tutti i suoi operai in Indonesia? Perché di fatto è lì tutto il messaggio: con le immagini di Johnson te vedi il più grande giocatore di pallacanestro del mondo, associato al simbolo della Nike e quindi associi la Nike allo sport. Questo è il meccanismo! Anche su questo è interessante leggere il libro 'No logo' di Naomi Klein.

Da questo punto di vista le multinazionali sono molto più attaccabili: essendo di fatto 'solo immagine' soprattutto 'dipendenti dall'immagine', qualunque atto che metta in serie difficoltà l'immagine è potenzialmente distruttivo per le multinazionali stesse. Cioè non si tratta tanto di riuscire, che so, durante un boicottaggio, a convincere il 10% degli acquirenti a non comprare più Nike o a non comprare più SHELL o a non comprare più FIAT, ma si tratta di mettere in giro l'idea

che, tutto sommato, il marchio Nike è associato anche a cose negative. Questa è di fatto la spina più grave e profonda per queste imprese.

Un Signore

Come in parte è stato fatto con la Nestlé a suo tempo.

Filippo

Sì, come quello che è stato fatto e che viene ancora fatto con la Nestlé, anche se la Nestlé è un caso particolare. Per esempio la Nestlé è un caso in cui questo meccanismo non è riuscito molto, invece in altri casi è riuscito in un batter d'occhio.

Faccio un esempio: forse vi ricorderete che nel giugno del '95 ci fu il problema di quella piattaforma petrolifera che la SHELL voleva affondare nel Mare del Nord. La SHELL aveva questa piattaforma che non serviva più e la voleva affondare; affondarla costava tanto ma trainarla a riva e smontarla costava molto di più, c'era una differenza di circa 150 miliardi e quindi decise che l'avrebbe affondata. Gli Stati che si affacciano sul Mare del Nord erano molto arrabbiati, perché le piattaforme petrolifere sono cose di molte migliaia di tonnellate e sono piene di materiali altamente tossici e anche radioattivi; nessuno sapeva con certezza cosa sarebbe successo nel corso degli anni ad affondare una piattaforma petrolifera del genere. E poi c'era il problema che il Mare del Nord non può essere la 'pattumiera' di nessuno, quindi la SHELL la sua piattaforma doveva portarsela a riva e smontarla! Ma la SHELL disse: 'no! perché devo spendere 150 miliardi in più? secondo me non ci sono pericoli, io l'affondo'. E così, mi sembra proprio l'11 giugno del '95, iniziò a trainarla dal posto dov'era, al luogo dove doveva affondarla. Allora l'associazione Green Peace, ma non solo quella, iniziò un boicottaggio; cominciò a dire, 'non compriamo più benzina SHELL!'

Questo boicottaggio ebbe molto risonanza soprattutto nei Paesi del Nord. In Inghilterra, ci fu un ministro che disse che, tutto sommato, un boicottaggio del genere si poteva fare e anche in Svezia ci furono dei ministri che dissero che non avrebbero più comprato benzina SHELL. Ci fu anche quell'evento spettacolare (e si sa che l'efficacia si gioca anche su queste cose) di quando Green Peace con un elicottero portò due suoi attivisti su questa piattaforma. In quella situazione le telecamere ripresero la nave di appoggio di questa piattaforma che con gli idranti cercava di buttare giù l'elicottero e poi gli attivisti di Green Peace che si erano incatenati alla piattaforma.

La cosa in poco tempo si sparse in tutta l'Europa. La SHELL, dopo, ammise che praticamente in una quindicina di giorni aveva venduto il 20% di benzina in meno! Dopo questo boicottaggio iniziato l'11 Giugno, si può dire spontaneo, già il 25 Giugno la SHELL disse, 'va bene! la piattaforma la porto a riva e la smonto', perché si rese conto che il gioco non valeva la candela. Capite? E questo, non tanto per il 20% di riduzione nella vendita che forse sarebbe durato poco perché poi la gente dimentica, quanto per il 'danno di immagine' che ne sarebbe derivato. Se tu associ a SHELL il danno ambientale, le conseguenze possono essere incalcolabili!

In una pubblicità che ho visto poco tempo fa, sempre della SHELL, si fa vedere uno con la tenda in una regione sperduta della Patagonia che fa studi di protezione ambientale. Ora la SHELL farà anche cose di questo genere ma certo questo non è il 'core business' della SHELL, cioè non è la sua attività centrale che è piuttosto occuparsi di energia da petrolio e non da fonti rinnovabili, ma questo avviene perché tutto di fatto è centrato sull'immagine!

Di questi esempi di boicottaggi riusciti, ma anche solo di azioni di denuncia che sono state fatte, ce ne sono tantissimi: c'è il caso della Chicco, della Del Monte e tanti altri.

C'è però anche il caso opposto della Nestlé col latte in polvere: questo boicottaggio che va avanti da vent'anni e la Nestlé che non molla, perché ha subito dei danni ma non tanto grossi. Quindi la cosa non sempre riesce, io direi che riesce per l'800/0 e non solo facendo dei boicottaggi

ma anche delle semplici azioni di denuncia; cioè riesce anche senza arrivare a non comprare il prodotto, ma semplicemente dicendo, 'mandiamo una cartolina all'impresa e chiediamo informazioni'. In Italia i casi più importanti che sono riusciti, sono stati quelli della Chicco e della Del Monte.

Vi racconto velocemente un altro caso scoppiato con la Ferrero, proprio a noi di 'Mani Tese', giusto per farvi capire che noi consumatori abbiamo un potere reale. La Ferrero, che è una grossa multinazionale (non è piccola come potrebbe apparire), fa in Italia gli ovetti kinder di cioccolata, mentre i regalini sono fatti in gran parte in Cina e anche in Romania per i motivi che vi dicevo prima, cioè perché lì il costo è molto minore. Ora la Ferrero non è che abbia la propria fabbrica in Romania per questi accessori, in Romania ha un subfornitore: un Italiano che produceva giocattoli in Italia si è spostato laggiù, ha dei dipendenti romeni e lì produce quei giocattoli che vende alla Ferrero.

Su questo fatto, nel Febbraio scorso, ci fu un articolo sul 'Corriere della Sera' di un giornalista che, capitato lì, aveva visto che questi giocattoli erano fatti 'come in un pollaio', in condizioni sanitarie drammatiche e violando le pur deboli leggi della Romania. Le leggi della Romania prevedono che fino all'80% il lavoro può essere pagato a cottimo (cosa che credo sia impossibile in Italia) e invece l'impresario italiano, faceva il 100% a cottimo! Il giornalista ha fatto questo articolo che non ha avuto un grosso risalto, mancando un'azione diretta. Questo articolo è stato ripreso dopo qualche mese ed è stato messo nel sito web di 'Mani Tese' con accanto una letterina che diceva 'scrivete anche voi alla Ferrero e chiedete informazioni su questo caso'. La Ferrero ha ricevuto così cinque lettere, quindi un numero veramente ridicolo, non ne ha ricevute migliaia, solo cinque lettere e questo è bastato perché la Ferrero telefonasse al proprio fornitore, quell'italiano in Romania, dicendo, 'ma cosa sta succedendo?.. sono vere queste accuse?' Dato che anche 'Mani Tese' era stata informata e menzionata, il fornitore è venuto a Milano a parlare con noi dicendo, 'per j favore interrompete questa azione nei nostri confronti'. Azione di cui noi non sapevamo neanche nulla perché fatta solamente da una persona che gestisce quella pagina web; quindi noi siamo rimasti così, anche un po' terrorizzati, perché c'era pure una minaccia della Ferrero di denunciarci, se tutto fosse stato falso. Invece il produttore dopo averci detto che purtroppo ci sono problemi reali, si è impegnato a correggerli, secondo un'agenda verificabile e così ci sarà prossimamente una missione per andare a verificare questa cosa!

E' stata quella una piccola azione, perché sono solo una trentina gli operai interessati da questo miglioramento; un'azione che è scaturita solo da cinque lettere, proprio una cosa ridicola, quasi da vergognarsi. Non si tratta del 20% di benzina in meno, venduta dalla SHELL, si tratta solo di cinque lettere di denuncia, ma questo per fare un esempio, per dire che il potere dei consumatori sulle multinazionali è reale.

Un Signore

Ma io penso che il singolo consumatore non ce la possa proprio fare, perché non si sa da che parte rifarsi!

Filippo

Il consumatore chiaramente è in balia di queste cose, perché è come 'un vaso di coccio fra vasi di ferro', però le associazioni dei consumatori o le associazioni ONG (cioè i consumatori organizzati) di fatto hanno un potere reale.

Nessuno chiede al consumatore di fare tutto quello che capita da questo punto di vista; cioè nessuno deve aderire a tutte le campagne di denuncia, a tutte le campagne di boicottaggio, nessuno può far tutto, però può fare 'qualcosa' ogni tanto ed è sempre importante.

Avete mai provato a scrivere una lettera ad un'impresa chiedendo informazioni? Hanno risposto? A me, tutte le volte che ho provato, hanno sempre risposto!

Un Signore

Io una volta l'ho fatto con l'Aprilia, per un motorino, perché non andava neanche a pigiarlo!

Ugo F.

Allora conta più 'la minaccia di non comprare' che 'il non comprare'!

Filippo

Neanche! Non importa nemmeno arrivare alla minaccia di non comprare, basta dire, 'io conosco questo problema e tu produttore che ne pensi?' per esercitare in qualche modo la stessa pressione.

Ugo F.

Questo è già una minaccia; comunque il mettersi d'accordo per denunciare e dare il massimo risalto a questa denuncia, è utile perché forse è una mossa più politica che non il boicottaggio a livello di acquisto in un supermercato.

Filippo

Però ci sono entrambe queste azioni in mano al consumatore, sia di denuncia che di boicottaggio,

—

Sì, però chi se ne accorge di un mancato acquisto al supermercato?

Filippo

Dal punto di vista delle azioni sulle imprese sono entrambe molto importanti, anche se forse è più veloce e più facile un'azione di denuncia.

Una Signora

In proposito mi viene in mente la trasmissione 'Mi manda RAI 3' che mi è capitato di guardare alla televisione. Sinceramente io non gli davo poi quella enorme rilevanza che ultimamente ha avuto. Ci sono state addirittura le denunce scritte di alcune ditte che avevano nomi simili o uguali a quelle messe sotto accusa da RAI 3, e nella stessa trasmissione il conduttore ha dovuto proprio pronunciare i nomi di queste singole ditte che non avevano niente a che fare con la denuncia fatta dai consumatori!

Quindi è vero quello che si stava dicendo: ha avuto una notevole importanza questa trasmissione di denuncia su cui io avevo dato un giudizio generico di interessante, magari di popolare, ma che non pensavo fosse proprio così.

Filippo

Sì! e l'importanza aumenta in maniera proporzionale alla grandezza dell'azienda. Un'azienda non conosciuta, che non ha un marchio riconosciuto, che non vende direttamente al pubblico, in realtà è abbastanza insensibile, mentre l'azienda che ha un marchio è molto sensibile a questi argomenti.

Per riprendere l'esempio di prima, il produttore che aveva la fabbrica in Romania non

sarebbe mai venuto da noi, mentre la Ferrero sì, e ha mosso subito il suo fornitore in Romania!

Il limite delle trasmissioni di cui si parlava prima è che sono tutte centrate sulla difesa del consumatore. Certo è una cosa fondamentale, non è una cosa da buttar via, però di fatto il consumatore, nella maggior parte dei casi, è più sensibile ai propri diritti e meno sensibile ai diritti degli altri, a quelli di chi lavora o ad altre cose.

Questo anche perché si tratta di una cosa nuova, che solo ora sta esplodendo; negli Stati Uniti per esempio è già un'esperienza comune. Se voi andate in un'Università americana, c'è un gruppo di lavoro che si occupa di questi argomenti, mentre in Italia la cosa sta partendo adesso. In altre parole, il fatto che dobbiamo guardare alle 'conseguenze sociali' di quello che compriamo, è una consapevolezza nuova in tutto il mondo.

Negli Stati Uniti la cosa è partita in maniera embrionale, probabilmente con la guerra del Vietnam in cui c'era il problema delle spese militari a cui molti americani erano contrari, poi è aumentata e adesso sempre più persone ne parlano. In Italia c'è Beppe Grillo che fa da enorme cassa di risonanza su questi aspetti del problema: sono i suoi argomenti e ne parla sempre!

Giacomo G.

Io penso che questa di cui parlavi sia una via percorribilissima, forse l'unica che abbiamo noi come cittadini. Tempo fa lessi di un problema analogo che riguardava la corsetteria, la produzione di indumenti intimi della Triumph. Non so se lo sai quello che è successo, io l'ho visto su dei manifesti: un po' lo stesso discorso che tu facevi per gli altri casi di subappalto nei paesi più poveri.

Io mi domando soltanto questo: non può succedere che una denuncia di questo tipo porti poi, non al miglioramento delle condizioni di vita di chi lavora, ma addirittura alla perdita del lavoro in questi paesi? Io vorrei domandare a quella gente, che lavora 12 ore al giorno: 'preferisci lavorare 12 ore oppure rimanere totalmente senza lavoro'? Cioè, è importante un'azione di denuncia in questo senso, ma poi abbiamo la possibilità di andare fino in fondo? Perché ad un certo punto, se le multinazionali dicono, 'non ci conviene più lavorare nei paesi del Sud perché a questo punto costa come lavorare qui da noi', sai che succede? tornano a lavorare qui e quelli rimangono senza lavoro e muoiono di fame! Hai capito qual è il rischio che potrebbe esserci!

Filippo

Sì e infatti questo è un problema molto dibattuto. Per prima cosa bisogna dire che i lavoratori preferiscono lavorare 12 ore (o addirittura 14 e più) anziché rimanere senza lavoro: questo è certo!

D'altra parte il boicottaggio (e quindi anche la denuncia che è un'azione abbastanza simile) è uno strumento sindacale. Con tutto il rispetto per il Signor Boycott, un amministratore di terre inglesi in Irlanda che ha dato il nome a questa azione, il boicottaggio all'inizio è stato proprio usato come strumento per la difesa dei diritti dei lavoratori. I sindacati americani all'inizio del '900 fecero così: stilavano una lista delle imprese in cui il sindacato era presente e dato che il problema era quello di lavorare solo 8 ore, per esempio, invitavano i cittadini a boicottare le imprese dove questo non si faceva.

Il boicottaggio allora era uno 'strumento sindacale' e non mi risulta che, nella storia dei sindacati, un boicottaggio o una denuncia abbia prodotto vera disoccupazione, fuorché nei casi in cui ci siano stati anche altri motivi. Ad esempio, è successo negli Stati Uniti all'inizio del '900 che, di fronte ad azioni di boicottaggio di questo tipo, alcuni preferivano chiudere la fabbrica piuttosto che riconoscere il sindacato; questo è successo non tanto per motivi economici ma proprio per motivi ideologici e politici. In questi casi si produce anche disoccupazione però sono casi isolati e non attuali.

Adesso gli imprenditori non cambiano paese, non cambiano strategia produttiva per una denuncia, ma apportano dei miglioramenti perché comunque in quei paesi la produzione \ è meno costosa e conviene restare. Questo è successo proprio adesso con la Del Monte, uno dei casi a cui accennavo prima.

La Del Monte Fruit è stata messa sotto accusa in Italia, è della Cirio di Cagnotti e quindi italiana. C'era stata una denuncia del sindacato del Kenya, paese dove questa impresa ha una piantagione enorme di ananas con cui rifornisce tutta l'Europa, perché in Kenya c'erano grossi problemi sindacali e di sicurezza sul lavoro (pesticidi etc. non entro nei dettagli). C'è stata un'azione di denuncia neanche un boicottaggio, solo di denuncia contro la Del Monte, con alcune migliaia di cartoline spedite alla COOP che era uno dei compratori di questi ananas: sono bastati quattro mesi di un'azione così per arrivare a modificare la situazione.

Quattro mesi di azione in questo modo non è neanche un'azione lesiva come quella contro la SHELL; non so quanti di voi conoscevano questa campagna che c'è stata contro la Del Monte. Facciamo un sondaggio fra voi: in quanti ne avete sentito parlare? Ecco, vedete, in sei, sette persone al massimo. Allora, voi siete un gruppo scelto, se qui è il 10%, a livello italiano è appena l'1%. Quindi non è stata un'azione estremamente dannosa dal punto di vista economico, però è bastato questo perché la Del Monte accettasse dei controlli nella piantagione. In questi controlli i suoi funzionari hanno verificato che le accuse erano tutte fondate e quindi si è impegnata a correggere le cose denunciate e le sta correggendo. Anzi ha fatto di più: siccome il direttore della piantagione, un sudafricano bianco, probabilmente per motivi culturali non era in grado di rapportarsi a questo nuovo scenario di maggiori diritti da garantire e quindi si opponeva ai cambiamenti, c'è stata una seconda micro-azione: soltanto alcune lettere e la Del Monte ha cambiato il direttore. Quindi è stata veramente una vittoria totale! Questo è un caso in cui un'azione di denuncia non produce disoccupazione ma miglioramenti.

Il grosso pericolo è quando l'azione di denuncia è contro lo Stato, come ad esempio nel caso delle clausole sociali dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui ho parlato prima. In quel caso l'approccio è diverso: una cosa infatti è colpire la singola azienda (per esempio quella della piantagione di ananas in Kenya,) se non fa certi miglioramenti, altra cosa sono le clausole sociali dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che colpirebbero degli Stati. In questo caso sarebbe proibito o sconsigliato produrre in certi Stati dove queste clausole non vengono praticate. E' questo che effettivamente può portare disoccupazione. La Cina per esempio produce l'80% dei giocattoli del mondo, se fosse impossibile produrre giocattoli in Cina perché non si osservano certe clausole, questo porterebbe sicuramente disoccupazione.

Invece il nocciolo del problema è distinguere aziende che si comportano 'relativamente meglio' da aziende che si comportano 'relativamente peggio' e premiare le aziende che si comportano 'relativamente meglio'.

Ora facciamo il discorso sui 'marchi di qualità'. I marchi di qualità effettivamente stanno spingendo certe aziende ad avere comportamenti molto migliori; alcune aziende vogliono averli, altre aziende non vogliono e spesso è solo per calcolo economico.

Ma dal momento in cui in certe aziende c'è un sindacato libero e garantito e ci sono anche salari vivibili, questa cosa si espande, piano piano. I lavoratori dell'azienda accanto sono meno disponibili a lavorare per salari bassi e quindi c'è un effetto a catena che in genere non produce disoccupazione.

Per concludere, vorrei citare invece il caso del boicottaggio contro la Birmania che, giustamente, è un boicottaggio contro lo Stato. Si chiede addirittura certe aziende di smettere di lavorare in quello Stato e sono i sindacati locali e l'Organizzazione Mondiale del Lavoro a chiederlo, perché il potere dello Stato dittatoriale della Birmania si regge in particolare sulla

presenza di queste aziende, che di fatto danno la possibilità a questo regime dittatoriale di sopravvivere.

Quindi questa è un'azione a termine, legata solamente alla scomparsa dello Stato dittatoriale, appoggiata dagli stessi sindacati locali nonché dall'Organizzazione Mondiale del Lavoro che ha il sindacato al suo interno. Però è un'eccezione, la regola è denunciare la singola azienda non lo Stato.

Aldo P.

C'è anche il problema della riconversione per motivi ambientali; quando si superano certe condizioni di sicurezza perché la fabbrica è altamente inquinante e va cambiato il ciclo di lavoro, si deve riconvertire del tutto la produzione e allora scatta il problema dei posti di lavoro.

E' venuto fuori recentemente in Italia il fatto di una fabbrica, di cui non ricordo il nome, per la quale, dopo un processo, c'è stato addirittura un pronunciamento della magistratura a favore degli inquinatori contro gli operai! Ne è nato un grosso scandalo, ma il problema è che i sindacati, per difendere i posti di lavoro, sottovalutano la situazione e quindi si arriva anche a questo!

Filippo

Sì, è successo anche questo, che i sindacati siano contro i miglioramenti ambientali per questo motivo, cioè per non perdere troppi posti di lavoro.

Ma c'è anche un'altra cosa da dire in merito: mentre dall'Italia, dove tutto è più facile, la produzione può essere delocalizzata per esempio in Vietnam, poi dal Vietnam è più difficile delocalizzarla. D'altra parte oltre al Vietnam c'è tutta una serie di paesi come Taiwan, Corea del Sud e altri, dove i margini di maggiore economicità che si raggiungerebbero spostandosi in altri paesi è più basso e quindi la convenienza di un'ulteriore operazione del genere è minore. Sono stati fatti degli studi che ci mostrano come queste azioni di denuncia nel complesso non producono disoccupazione.

Per concludere, mentre ripeto che i sindacati italiani spesso sono contrari a queste azioni di denuncia e di boicottaggio per timore di indurre in qualche modo disoccupazione, noi di 'Mani Tese' invece non siamo d'accordo con loro, anche se poi di fatto alcuni sindacalisti ed alcuni sindacati collaborano con noi.

Matteo B.

In merito a questo argomento, ricordo che se ne parlò anche col gruppo dei miei amici qua a Paterno e l'obiezione era sempre la stessa: se cerchiamo di colpire le multinazionali queste non danno più lavoro, quindi aumenta la disoccupazione.

Filippo però ci ha detto che le multinazionali non danno poi molto lavoro, allora io vorrei sapere il numero preciso delle persone a cui queste imprese danno lavoro. Ci dicono che queste imprese controllano il 30% della produzione mondiale; poiché sul nostro pianeta ci sono circa sei miliardi di persone, uno pensa che diano lavoro a un mare di gente. A quanti daranno lavoro? a un miliardo di persone? o! danno lavoro in tutto solo a 72 milioni di persone, che sono pochissime. Pensate 72 milioni di personale controllano il 30% della produzione mondiale. Quindi l'incidenza delle multinazionali sulla popolazione lavorativa mondiale è incredibilmente ristretta. Nel Terzo mondo poi sarebbero solo 12 milioni e fra l'altro ho letto che, dopo l'11 settembre, sono già stati annunciati dei licenziamenti, mi

sembra, per circa 2 milioni di persone o cose del genere.

Con questo voglio dire che questa internazionalizzazione del lavoro produce una contrazione madornale di posti di lavoro, insomma determina disoccupazione in maniera strutturale.

Il perché io non lo so, magari Filippo ne sa più di me, ma c'è comunque il fatto fondamentale

che se degli operai, in un'azienda, lavorano 15 ore al giorno rispetto a un'altra in cui ne lavorano solo uno, lì ovviamente si hanno meno assunzioni e gli operai lavorano più duro, sono più sottoposti alle pressioni dei vertici aziendali, etc.

Filippo

Questi numeri sono tutti veri, ma bisogna vedere, perché io non ho capito bene come sono calcolati. Io credo che questi siano numeri presi direttamente dalle multinazionali e probabilmente con l'indotto, cioè con le subforniture accessorie di piccole ditte esterne, questi numeri forse un po' aumentano.

Comunque è vero che, dal punto di vista dei grossi numeri, le multinazionali sono assolutamente marginali. La maggioranza delle persone lavora nell'agricoltura, nell'economia tradizionale ed è lì che c'è il grosso dell'occupazione. La grande industria nei paesi poveri è molto limitata; anche nella stessa Cina, che ha un PIL in espansione, addirittura in esplosione, superiore al 7% l'anno da oltre dieci anni, e che è il paese che sta crescendo più di tutti, in Cina il 90% della popolazione è ancora popolazione rurale. In questi paesi il grosso del lavoro viene fatto ancora in agricoltura o nel piccolo commercio artigianale, cioè nell'economia tradizionale del posto, non nella grande industria che produce per l'esportazione.

Ugo F.

Mi verrebbe da dire che questo discorso della globalizzazione è quasi un bluff. E' quasi un bluff dal punto di vista dei numeri: io non so bene, perché è la prima volta che sento questi numeri, ma effettivamente sono stupito.

Per questo mi sembra importante insistere su quello che si diceva prima, cioè che dovrebbero essere gli Stati ad assumere come propri quei regolamenti internazionali per un lavoro più vivibile; perché, finché non sono gli stessi Stati a farlo, io penso che il lavoro e lo sviluppo interno, non possa localmente ripartire in - modo migliore. Questo è importante anche da un punto di vista quantitativo se, come sembra, le industrie multinazionali danno poco lavoro; allora le iniziative dovrebbero partire dall'interno degli stessi paesi e quindi essere più gratificanti per loro.

Però questo cozza spesso contro le situazioni politiche di tanti Stati. Non so se è vero, ma io ho sentito dire, riguardo per esempio ai diritti umani, che mentre all'ONU tutti aderiscono alla Carta dei Diritti Umani, molti però aderiscono 'con riserva'; cioè, aderiscono ma a condizione che questo non sia in contrasto con 'la cultura e la politica locale'. E allora ci sono delle adesioni ai diritti umani, fondamentali per recepire le normative mondiali sul lavoro, che però non si concretizzano!

Quindi, finché non matura all'interno di molti Stati un minimo di clima più democratico, finché la gente non si muove in quella direzione, favorita anche da un clima internazionale, dall'appoggio degli altri paesi, dell'Europa e della stessa America del Nord, (se in qualche modo vorrà rifarsi 'una verginità' nel mondo), io penso che le cose non miglioreranno.

Quando si parla di paesi come la Birmania, dove ci sono questi ostacoli, queste riserve, queste resistenze all'interno a fare proprie certe normative sul lavoro, allora penso che effettivamente sia quello il punto che dobbiamo smuovere!

Fabio M.

Però l'obiettivo di stasera era 'cosa possiamo fare noi' come cittadini e consumatori, quello che realisticamente è in nostro potere, mentre cambiare il regime in Birmania non lo è! In teoria va bene però è importante chiedersi, noi qui in Europa, in Italia che possiamo fare per incidere su questa situazione?

Ugo F.

Sì, l'abbiamo già detto, ho capito e sono d'accordo con te. Io non ho certo la pretesa di poter fare qualcosa per cambiare il regime in Birmania, ma voglio solo dire che per incidere di più su questo grosso problema della globalizzazione, la strada che deve fare l'umanità è molto più complessa di quanto si pensi e probabilmente ci sono altri elementi da mettere in gioco: i problemi finanziari, i rapporti fra gli Stati o i motivi per cui certi paesi non evolvono verso una certa forma di democrazia, perché c'è una cricca politica di potere che di fatto lo impedisce.

Filippo

Sì, il problema è anche questo: che spesso le élites politiche ed economiche sono di fatto le stesse élites (il potere di una si basa su quello dell'altra) e quindi da questo punto di vista i popoli poveri, che spesso hanno pochi elementi sia politici che culturali per sovvertire la situazione, si trovano schiacciati da queste élites. Così, più che l'adesione formale degli Stati che in genere c'è, spesso è proprio la reale applicazione di queste convenzioni a venir meno.

Per esempio, la convenzione internazionale dell'ONU sui diritti del fanciullo che impedisce il lavoro infantile è ratificata da tutti gli Stati fuori che da due: Somalia e Stati Uniti; però poi di fatto il lavoro infantile esiste in tutto il mondo! Nemmeno gli Stati Uniti l'hanno ratificata perché c'è il problema della pena di morte sui minori di 18 anni, che per l'ONU è proibita e negli Stati Uniti invece è permessa!

Io le azioni quotidiane che possiamo fare qui e che sono alla nostra portata, le distinguerei in due tipi (per ora le elenco e basta, poi magari posso rispondere a qualche domanda): azioni per costruire un'economia alternativa e azioni di riforma dell'economia attuale. Forse in alcuni casi la differenza è un po' arbitraria però secondo me chiarisce meglio che cosa possiamo fare.

Da una parte possiamo prendere iniziative per riformare un'economia che esiste attualmente. Ad esempio le azioni di denuncia o di boicottaggio non sono iniziative che creano nuova economia ma cercano di riformare l'economia attuale. Nessuno vuole buttare giù la Ferrero: i suoi prodotti piacciono a tutti, semplicemente vogliamo che la Ferrero rispetti certe regole.

Accanto alla denuncia ed al boicottaggio, c'è poi il discorso dei 'marchi etici': anche questo è uno strumento ideato per distinguere, tra le varie aziende che esistono, un'azienda che si comporta bene da un'azienda che si comporta meno bene. Ed è un importante strumento di riforma in tal senso il 'marchio SA 8000' che sta andando avanti.

Esistono poi le guide al consumo critico, come quella del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (adesso c'è un'edizione 2000) che è uno strumento interessante. Alcuni di voi lo conoscono certamente: è un manuale che guarda il mercato ed elenca per esempio tutte le marche di biscotti. Dice chi c'è dietro la Barilla, chi c'è dietro il Mulino Bianco etc. e fa vedere come l'azienda proprietaria si comporta nei vari aspetti: la collaborazione con i regimi dittatoriali, il comportamento di fronte all'ambiente e così via, quindi alla fine uno può scegliere 'il meno peggio'. Perché spesso è così: uno sceglie solo il 'meno peggio'!

Un Signore

E al di fuori dei generi alimentari cosa c'è?

Filippo

In questa guida non ci sono solo generi alimentari, ci sono anche altri generi ma sempre di consumo normale; in Italia c'è solo quella guida. Ci sono però altre pubblicazioni, come per esempio un elaborato di 'Legambiente' che analizza alcuni prodotti dal punto di vista ambientale e ci

sarà, spero tra un paio d'anni, una guida al consumo critico nel settore tessile e abbigliamento, sempre fatta dallo stesso Centro e probabilmente anche da 'Mani Tese'. Però questa ancora non c'è, per ora c'è solamente quello che ho detto.

Allora, per il resto come si fa? Bisogna mantenersi informati, per capire quali iniziative ci sono in giro, quali sono le campagne di boicottaggio che si fanno, quali sono le denunce che partono e seguirle; purtroppo non c'è un testo semplice da consultare, c'è solo tutta una serie di informazioni da ricevere. Questo è il campo delle azioni attuabili per riformare in qualche modo l'economia tradizionale e sono azioni molto importanti, perché di fatto l'economia tradizionale è in gran parte dominante rispetto a tutto il resto.

Esistono poi una serie di 'imprese alternative', cioè che cercano o dovrebbero cercare di costruire un'economia alternativa. Per esempio una cooperativa come la Coop era stata creata per costruire un'economia alternativa, adesso non direi più che è ad economia alternativa, forse migliore delle altre ma certamente non alternativa! Oppure le Casse di Risparmio, anche quelle inizialmente create per un'economia alternativa e lì non facciamo proprio commenti!

Il 'commercio equo' io lo metterei in questa categoria: è o almeno era il tentativo di costruire un'economia diversa, un commercio completamente diverso. Mentre il commercio tradizionale è 'a scopo di lucro', cioè ha come scopo principale, dichiarato, di far guadagnare chi ci collabora, il 'commercio equo' non aveva scopo di lucro ma quello di mettere in contatto diretto produttore e consumatore.

Il produttore garantisce condizioni di lavoro equo e uno sviluppo (perché una parte degli utili vanno reinvestiti in progetti di sviluppo), garantisce condizioni ambientali buone (perché molto spesso si tratta di prodotti biologici); e, con un contatto diretto col produttore, il consumatore garantisce un margine di guadagno maggiore, più vivibile, in condizioni di prezzo stabili e con contratti a lunga scadenza: quindi tutta una serie di vantaggi.

Questo era nato come sistema alternativo poi, piano piano, almeno una parte del commercio equo si è spostato verso un tentativo di riforma economica e in qualche maniera è entrato nel commercio mondiale con lo scopo comunque di favorire i piccoli produttori del mondo; quindi è una cosa intermedia. Secondo molti lo scopo principale è sensibilizzare la gente sui problemi del commercio e quindi riformare il commercio.

Esistono poi dei particolari strumenti finanziari per tutte e due le possibilità di intervento, sia quelle alternative che di riforma. Tra quelle alternative lo strumento principale è la Banca Etica, che qui certo tutti conoscerete.

Fabio M.

Sì, la nostra comunità parrocchiale, a suo tempo, diventò socia della cooperativa costituente.

Filippo

La Banca Etica intanto non ha scopo di lucro, ma ha come compito di finanziare quelli che di solito vengono esclusi dalle banche. Una comunità di ex tossici o una piccola cooperativa per esempio, se va a chiedere un mutuo ad una banca normale per aumentare la sua produzione, quasi mai riceve il finanziamento richiesto, perché non ha immobili da dare in garanzia, mentre Banca Etica ha proprio come scopo questo: 'dare credito a chi non ha credito', secondo l'idea nata con la Growing Bank.

Esistono anche dei settori finanziari, non alternativi come potrebbe essere la Banca Etica, ma sempre all'interno del sistema normale e sono i 'fondi etici di investimento'. Questi sono molto sviluppati negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Belgio e anche in Francia ma ancora poco sviluppati in

Italia. In Italia l'unica possibilità attuale per un investimento etico, direi che è la Banca Etica.

Però, quello dei 'fondi etici' è uno strumento importante. Ecco come funzionano: i soldi del consumatore vengono messi in fondi d'investimento simili a quelli normali che però portano a restringere le proprie scelte di investimento solo in quelle aziende che hanno certi requisiti: per esempio garantiscono certe condizioni ambientali, non producono armi, non producono alcool, in alcuni casi non producono abiti di alta moda, non producono gioielli perché vengono considerati prodotti 'non etici', etc. Dopodiché, una volta fatta questa scelta, si cerca di massimizzare il ritorno economico. Quindi non sono azioni di beneficenza, l'investitore vuole un ritorno economico, garantendo comunque un'eticità. Non esiste ancora niente del genere in Italia, però come strumento futuro può essere importante.

Voglio chiudere l'argomento col discorso delle 'Banche Annate' che è una campagna per chiedere alle banche di non finanziare il traffico internazionale di armi. In Italia abbiamo tra l'altro un'ottima legge (la n.185 del 1990) che impone una trasparenza sulla vendita di armi: trasparenza vuol dire che si sa quale azienda ha prodotto 'cosa' per vendere 'dove'; si sa anche quale banca ha finanziato l'operazione, che non è mai un semplice passaggio di soldi ma una operazione finanziaria più complessa che la banca può scegliere di fare o di non fare. La banca certamente ci guadagna a finanziare fabbriche che producono armi e alcune banche lo fanno. L'iniziativa 'Banche Annate' ha chiesto a tutte le banche di non finanziare fabbriche di armi e ha fornito anche la lista delle banche coinvolte, dicendo ai risparmiatori clienti di quelle Banche, di chiudere il conto e aprirlo da un'altra parte. Io stesso ho scoperto che la mia banca, la Banca di Lodi, era tra le 'banche armate'! C'è anche qualche gruppo bancario, come l'Unicredito, che si qualifica dicendo proprio di non effettuare finanziamenti del genere.

Un Signore

Ritornando al discorso che si faceva sullo spostamento della produzione nei paesi poveri e, quando è il caso, sulle possibili azioni di boicottaggio, se una Ditta produce e incatola qualcosa a Hong Kong e poi lo commercializza in Italia, potendoci mettere il marchio 'made in Italy', non è che per il consumatore ci possano essere tante alternative!

Filippo

E' vero, ma poi anche il fatto che sia prodotto in Italia non è che di per sé dia grosse garanzie. Il lavoro infantile esiste anche in Italia. Anche in Italia esistono aziende che si comportano bene da questo punto di vista e aziende che si comportano male.

Luca L.

Vorrei solo un chiarimento. Hai detto che certi sindacalisti o certi sindacati collaborano con voi. Volevo sapere, quali sono? Hai parlato di alcune organizzazioni che collaborano maggiormente con voi, mentre certe altre frenano con la loro linea di condotta.

Filippo

Nessun sindacato è omogeneo, monolitico o compatto; anche nel sindacato ci sono sindacalisti e sindacalisti che collaborano più o meno; ci sono poi grosse differenze dal punto di vista locale e dal punto di vista nazionale.

Dal punto di vista locale è più semplice perché i sindacalisti sono più legati alla gente, mentre dal punto di vista nazionale sono più legati forse a delle logiche politiche. Comunque ad esempio collaborare con la CIGL è più semplice che non collaborare con la CISL che a sua volta è più disponibile della UIL; questa almeno è la mia piccola esperienza in merito. Comunque con i

sindacati è un po' difficile collaborare perché hanno paura che certe associazioni possano invadere il loro campo, mentre nessuno vuol rubar loro il mestiere. Ma da parte loro c'è un po' di sospetto, anche perché spesso non ci si conosce bene. Comunque non è che ci sia un sindacato buono e uno cattivo, ci- sono sindacati con cui è più semplice collaborare e altri con cui è più difficile collaborare, questo sì!

M__r

Vorrei precisare che, se l'unico scopo della produzione è il profitto, si avrà un certo tipo di indirizzo, se invece dai importanza alla difesa dei diritti dei lavoratori si avrà un altro tipo di indirizzo! Ora è di moda dire che tra destra e sinistra non c'è più differenza, ma un governo di centro-destra sicuramente dà fiato ad un'impostazione aziendale improntata prevalentemente al profitto, non credo che sia proprio uguale ad un governo di centrosinistra: sono orientati in modo diverso. E anche i sindacati risentono di certi orientamenti politici, se dicevi che è più facile collaborare con l'uno piuttosto che con l'altro.

O davvero non è più di moda parlare di destra e di sinistra? Io sono convinto che se andassi in una Casa del popolo e dicessi che vorrei fare un discorso di sinistra, elencando i problemi di cui si parlava stasera, mi direbbero, 'ma insomma, la questione della sinistra non esiste più! non esistono più nemmeno gli operai! insomma non esistono più questo tipo di tematiche!' Invece stasera abbiamo scoperto che queste tematiche esistono ancora!

Io mi ricordo, quando ero più giovane, che si parlava di 'internazionalismo proletario'. Ora probabilmente non si dovrebbe parlare più di internazionalismo proletario come allora, però che i problemi di ordine sindacale - siano - diventati di interesse internazionale e globale, questa è una crescente realtà.

Filippo

Si può parlare più in generale di 'internazionalismo dei deboli', diciamo così. Nel senso che i consumatori del Nord, da un certo punto di vista, possono essere deboli perché sono alla mercé di chi impone le merci da consumare senza alcuna possibilità di controllo (pensiamo alla mucca pazza) e i lavoratori del Sud possono essere deboli perché sfruttati dalle imprese multinazionali. Per questo avrebbe senso il tentativo che ormai va avanti da anni di unire i due mondi: i consumatori ricchi del Nord e i lavoratori poveri del Sud, che sono mondi molto diversi ma che però possono essere entrambi determinanti per controllare queste imprese che di fatto sono quelle che ci guadagnano di più da questo dislivello.

Il fatto che ci siano dei paesi poveri in cui puoi produrre a basso costo e dei paesi ricchi in cui puoi vendere ad alto costo, è quello che permette di aumentare il profitto su ciò che si produce. Per questo motivo che vantaggi potrebbero avere le imprese multinazionali da uno sviluppo dei paesi poveri nel senso che noi invece auspichiamo? Almeno io non ne vedo!

Aldo P.

Mentre parlavi pensavo alla rivoluzione industriale e alle vicende storiche successive nel mondo del lavoro: le lotte per i diritti fondamentali, le lotte per il lavoro dei bambini, per le condizioni igieniche che mancavano, le lotte per diminuire le ore di lavoro e così via. Tutte conquiste che sono costate tanti sacrifici ed anche tanti morti! Ora questa internazionalizzazione del lavoro in qualche modo ha fatto sì che queste battaglie non abbiano più nessun significato.

Filippo

C'è una grossa differenza. I legami della situazione attuale con la prima industrializzazione

sono molti e sono evidenti, però c'è una grossa differenza. Nella prima industrializzazione dell'800 le imprese erano imprese nazionali ed erano legate al proprio ambiente, ai propri lavoratori, di fatto non avevano la libertà di spostarsi da un posto all'altro. Quindi il sindacato ha avuto da questo punto di vista più forza, perché, se l'azienda non se ne può andare, deve parlare sempre e trovare il modo di accordarsi con i propri lavoratori. E poi c'è stato tutto il discorso del 'fordismo', per cui anche l'azienda aveva vantaggi a sviluppare e ad arricchire i propri lavoratori.

Niente di tutto ciò esiste nel Sud del mondo. Intanto le cose prodotte dal Sud del mondo non vengono vendute ai lavoratori stessi che diventerebbero così i consumatori, ma vengono vendute a noi, quindi non c'è nessun vantaggio a sviluppare i lavoratori poveri e le aziende se ne possono andare da un momento all'altro. Anzi, non 'se ne possono andare', se ne vanno di fatto! Nel Sud le aziende multinazionali non hanno quasi mai dei propri stabilimenti che sarebbe difficile gestire, chiudere o spostare. Per esempio, nel campo del tessile dove, mettiamo, ogni sei mesi viene fatto un ordine: adesso lo mando in Vietnam, perché magari conosco un produttore di cui ho fiducia, perché so come lavora, fra sei mesi però se non mi conviene più, cambio produttore e nessuno può dire nulla. Io mando un ordine con fax e ricevo il container con la roba, non è che abbia poi nessun obbligo particolare o un rapporto particolare col subfornitore in Vietnam! Quindi ci sono grosse e sostanziali differenze nelle possibilità di sviluppo rispetto a quanto avvenuto da noi dalla rivoluzione industriale ad oggi. Non è che automaticamente, come è successo nel Nord del mondo, si potranno sviluppare nello stesso modo anche gli operai del Sud del mondo. Non è detto, perché la realtà è completamente diversa.

Voi parlavate prima di 'destra' e di 'sinistra': chiaramente le differenze da un partito all'altro sono enormi su questi punti e, senza entrare in dettagli, certo non è che la sensibilità di AN o di Forza Italia su questi temi, sia uguale a quella dei Verdi o a quella di Rifondazione Comunista. Ma in realtà la linea di separazione non passa proprio tra centro-destra e centro-sinistra, perché in tutte e due gli schieramenti ci sono persone sensibili e persone non sensibili, anche se chiaramente in maniera diversa.

Ugo F.

Io volevo dire che quando si parla di aspetti negativi della globalizzazione da un punto di vista sociale, forse bisognerebbe riuscire ad incidere di più in questo meccanismo un po' perverso della libertà assoluta che le aziende, multinazionali o no, hanno di parcellizzare il lavoro anche in più paesi, senza creare sul posto una produttività significativa, quindi una conoscenza tecnico-produttiva e quindi uno sviluppo effettivo. Questo secondo me è il cuore del problema legato alla globalizzazione.

Anch'io ho fatto una piccolissima esperienza in merito: alla [me del mio periodo di lavoro, per un paio d'anni, ho curato una piccola collaborazione con una società algerina. Noi eravamo una grossa società italiana che si appoggiava localmente per costruire dei componenti di un certo macchinario destinato ad un impianto in Algeria. In seguito il costruttore locale avrebbe potuto attrezzarsi per costruirli e venderli in proprio con una nostra assistenza.

Però, una cosa è muoversi nell'ottica di tendere. Il costruttore locale progressivamente autonomo a costruire lui stesso un certo prodotto, per venderlo poi a chi vuole lui; una cosa è obbligarlo a fare un pezzo che soltanto te potrai montare in Italia sulla tua macchina dicendo, come diceva il signore prima, tutta fatta in Italia, col 'made in Italy'.

Non so, qui forse devo ritornare a quello che ho detto prima: il discorso per me è anche politico! Gli Stati dovrebbero avere la maturità politica da poter imporre a chi vuole. Andare a sfruttare localmente l'opportunità di un costo orario più basso, anche un minimo di 'condizione' che dopo un certo numero di anni consenta, in qualche modo, la crescita di una libera realtà produttiva

e commerciale locale.

Non So se mi sono spiegato e se questo rientra nelle tematiche di stasera.

Filippo

Sì, e questo ha anche un nome, si chiama 'trasferimento di tecnologia', ma non è facile.

Ugo F.

Sì, 'trasferimento di tecnologia', ma non come fatto parziale, limitato, piuttosto 'trasferimento di tecnologia' con la possibilità e la prospettiva di una vera crescita locale e quindi anche di un possibile sviluppo locale della stessa- tecnologia. Perché 'trasferimento di tecnologia' non vuol dire che uno per tutta la vita dovrà fare la stessa cosa con la stessa tecnica, ma avere la possibilità anche di svilupparla.

Questo è stato fatto da alcune aziende. Per esempio, io lavoravo in una grande industria meccanica fiorentina e per un certo periodo di tempo ci siamo mossi pure così, sempre con un certo equilibrio, perché anche noi facevamo il nostro interesse. Ci proponevamo così forse come una delle poche società che poteva fare questa politica perché avevamo un capitale a maggioranza statale e quindi ci muovevamo non con l'aggressività del privato, che vuol fare solo profitto, ma anche con una maggiore 'eticità industriale', se così si può dire!

Comunque questo effettivamente ha creato in certi paesi delle possibilità di sviluppo che prima non c'erano.

Filippo

Sì, questo effettivamente è un grosso argomento ma le collaborazioni di questo tipo sono difficili, mentre le nostre dinamiche nei manufatti più correnti sono opposte: nel senso che si cerca di spostare all'estero solamente le lavorazioni a bassa tecnologia. Questo, un po' perché è necessario, un po' perché è conveniente. Poiché comunque gli italiani vanno pagati, li dobbiamo mettere a fare le cose più difficili, a più alta tecnologia, mentre per il resto poi si creano anche distretti industriali che operano su un 'singolo passaggio'. Cioè, se voi andate nelle zone franche, come in Cina, lì fanno tutta la parte finale della manifattura nel tessile e nel calzaturiero; quindi se andate lì non vedete, per così dire, un camino che fuma o un motore che gira, ma solo macchine da cucire oppure persone che incollano scarpe.

Quindi la tecnologia in questi posti è standard, non c'è niente di importante che si possa imparare ed è molto legata a quello che arriva: arrivano pezzi tagliati, da cucire o da incollare insieme e poi quello che esce va diretto alla vendita nel Nord del mondo. Quindi sono condizionatissimi e con limitatissima indipendenza, non è che possano scegliersi le cose da fare.

Lucia T.

Ci hai parlato di vari organismi, come l'ONU, l'UNICEF, etc., ci dici un po' la differenza tra WTO, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale? Forse sarà una cosa un po' troppo lunga, ma se ti riesce almeno a darci un quadro di quello che fanno, sarebbe utile.

Filippo

Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sono stati creati nel '48, dopo l'ultima guerra mondiale quindi, con lo scopo di stabilizzare i mercati finanziari mondiali e favorire lo sviluppo. Poi questi compiti sono stati in parte assolti (la stabilizzazione dei mercati finanziari è durata fino al '71) e in parte invece non sono stati assolti (nel senso di favorire lo sviluppo). E la

Banca Mondiale, secondo il suo statuto, era stata creata proprio per favorire lo sviluppo!

Di fatto questi organismi, se guardiamo anche ai risultati, secondo l'accusa di molti, sono degli strumenti in mano ai paesi ricchi per influenzare le politiche dei paesi poveri. Infatti, in entrambe le istituzioni il numero dei voti è proporzionale a quanto uno Stato paga, cioè a quanto contribuisce economicamente; i paesi del G8, per esempio, hanno quasi il 50% dei voti. Questi Stati determinano di fatto la politica di queste istituzioni finanziarie.

Fabio M.

Sono tutti organismi legati all'ONU? La matrice è quella?

Filippo

Nacquero dopo la guerra ma formalmente non ricordo come. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale sono all'interno del sistema ONU, invece il WTO no.

Doveva nascere anche un organismo per regolare gli scambi commerciali ma, dicono gli storici, non nacque per volontà degli Stati Uniti che in quel momento controllavano il 30% del commercio mondiale e quindi sembrava loro che un organismo sovranazionale potesse di fatto controllarli o mettere a rischio la loro posizione di leadership che poi dura tranquillamente tuttora!

Il WTO invece è nato solamente nel '96 (prima c'era un accordo provvisorio, molto limitato), con lo scopo di regolare i commerci mondiali e in particolare di abbattere il più possibile le barriere doganali.

L'ideologia dominante di chi opera in questo ente è il 'liberismo' (perché è più ideologia che economia) che, secondo questo modo di vedere, è la cosa che può salvare il mondo e quindi dobbiamo abbattere i dazi, permettere alle aziende di spostarsi dove vogliono in tutti i settori. E questo invece non succede in tutti i settori. Perché se, nell'industria manifatturiera, uno è libero di andare dove vuole, questo non è vero per esempio nell'istruzione. Nell'istruzione, in molti paesi, non c'è un mercato libero, privato, (in Italia sì, anche se marginale); o anche nella sanità, in molti paesi c'è solo la sanità pubblica. Ebbene tutte queste situazioni sono: condannate ciai-liberis! i, perché, secondo loro, non sono efficienti, le spese relative non sono sostenibili, e così via.

Quindi il problema principale di queste istituzioni, secondo me, non sono le istituzioni stesse quanto la filosofia che c'è dietro, che è appunto il liberismo...

Ora mi pare di capire che negli ultimi anni, dopo l'esplosione della povertà che c'è stata nel mondo, dopo le recenti crisi finanziarie e in Brasile, in Russia, nel Sud Est Asiatico, dopo tutte queste crisi ricorrenti che hanno portato grossi scompensi nel sistema finanziario mondiale, in particolare dopo l'ultima crisi in Argentina (uno degli Stati portati a modello ed esempio, insieme al Cile, di liberismo funzionante) c'è un ripensamento.

Leggevo tempo fa che il presidente della Banca Mondiale aveva detto esplicitamente che, secondo lui, il liberismo non funzionava più o comunque non era più l'unica soluzione e questi sono sicuramente passi importanti!

Giacomo G.

Posso fare una domanda? Questa cosa l'ho vissuta per esperienza personale perché avevo un'azienda artigiana, a Prato. Ora si è parlato di tutto il mondo ma veniamo un po' più vicino a noi, perché le stesse cose a me sembra di riviverle più in grande in quello che sta succedendo in Italia in questo momento. coll'immigrazione, soprattutto quella clandestina. .

L'azienda che avevo io a Prato si occupava di maglieria e simili, ora non ce l'ho più, comunque le situazioni dell'immigrazione io le ho vissute lì da vicino. Faccio l'esempio dei cinesi a Prato nel tessile, che sono qualcosa come tre o quattromila: c'è una China Town anche a Prato,

oppure basta che uno vada a Campi dove la stessa situazione invece che nel tessile è nella pelletteria.

Ogni tanto si leggono sui giornali delle azioni eclatanti della polizia che arriva lì e trova un magazzino dove ci sono 50 cinesi, moltissimi sono bambini, che lavorano quasi 24 ore al giorno, proprio come i bambini del Terzo mondo. Cioè la situazione del Terzo mondo praticamente è stata 'importata' anche in Italia, sfruttando gli immigrati clandestini. Pensiamo a quelli che raccolgono i pomodori in Campania che sono sottopagati, dove ci sono anche lì i bambini e a tante altre situazioni che tutti conosciamo.

Quindi questa situazione c'è anche da noi e si sta sviluppando sempre più; da questa situazione alcune aziende italiane traggono profitto, mentre altre sono costrette a chiudere perché non reggono la concorrenza del cinese che lavora in questo modo!

Ecco perché ti facevo la domanda sulla chiusura e sull'apertura delle ditte: perché io so di molte ditte a Prato che hanno chiuso, perché per il terziario i clienti si sono rivolti ai cinesi che, naturalmente, facevano dei prezzi inferiori a quelli che un'azienda normale poteva fare.

'Mani Tese' agisce in questi casi? tiene in considerazione anche questo genere di problemi, oppure solo quelli di una globalizzazione più vasta? La globalizzazione che noi viviamo sulla nostra pelle cioè nel pratese, nel campigiano, a Firenze, è questa; vi occupate anche di questo?

Filippo

Sì, sono tutti grossi problemi ed è tutto collegato, come giustamente tu dicevi. 'Mani Tese' non si occupa direttamente di immigrazione ma però, se guardi bene, proprio perché questi problemi sono tutti collegati, i discorsi fatti [mora possono dare risposta anche al problema di Prato.

In quel caso, perché il cinese costa molto meno? In parte perché non rispetta le regole, d'accordo! Questo è innegabile e può essere più o meno grave, ci possono essere per esempio anche i bambini che lavorano, ma sicuramente c'è anche un problema culturale: perché se il cinese medio è disposto a lavorare 14 ore al giorno, l'italiano medio oggi non vuole farlo più. Prendiamo lo stesso proprietario di uno stabilimento, che nessuno obbliga ad un orario di lavoro preciso. Il proprietario italiano magari lavora 12 ore al giorno ma il proprietario cinese ne lavora 16 o 18. Quindi è anche questione di cultura.

Pensate agli strumenti di cui vi ho parlato poco fa, per esempio il 'marchio di qualità' sociale; questo marchio non è uno strumento solo per la produzione estera, si deve applicare anche sulla produzione italiana (anche se il marchio sociale SA 8000 ce l'hanno poche aziende per ora), non può esserci alcuna differenza fra l'Italia e l'estero in queste cose! Quindi il piccolo o il medio produttore italiano che si dota di un 'marchio di qualità' di questo genere ha uno strumento commerciale in più e il consumatore che conosce e sceglie il 'marchio di qualità' ha uno strumento in più per spingere il laboratorio cinese verso un tipo di attività fatta secondo i regolamenti.

Io non credo che nel laboratorio cinese medio, la legislazione italiana sulle condizioni di lavoro sia proprio rispettata; ora, siccome tra le richieste per aver diritto al marchio, c'è anche quella di rispettare la legislazione nazionale, chi non la rispetta non potrà avere il 'marchio di qualità sociale', questo è ovvio! Quindi l'imprenditore italiano, che spende un sacco di soldi per garantire la sicurezza ai propri lavoratori secondo la legge 626, sarà avvantaggiato rispetto a chi non la osserva, non solo rispetto ai cinesi ma anche agli altri imprenditori italiani. Ecco allora che questi strumenti, che servono principalmente per risolvere i più gravi problemi nel mondo, possono servire anche a risolvere i nostri problemi locali.

La Regione Toscana per esempio sta studiando un 'marchio di qualità' sociale per le imprese toscane, con l'idea non confessata di avvantaggiarle rispetto alle altre imprese italiane o europee,

anche se noi di 'Mani Tese' su questo approccio non siamo d'accordo; però questi strumenti possono essere utilizzati anche per risolvere certi problemi locali.

Paola D.

Quindi una delle cose fondamentali da fare è mettersi in testa che abbiamo la responsabilità di essere consapevoli di tutte queste cose. Perché soltanto in questo modo possiamo fare le cose utili che di volta in volta ci si presentano; ora sappiamo come agire, sappiamo cosa non fare, sappiamo come dare sostegno o come opporsi a certe organizzazioni, sappiamo opporci anche a quelle forze politiche e sociali che hanno un atteggiamento diverso rispetto a quello che qui si auspicava.

Filippo

Sì, anche secondo me la cosa più importante è questa: rendersi conto del potere che abbiamo e quindi avere anche la responsabilità di usarlo; non usare un potere vuol dire di fatto usarlo male.

Comprare guardando solamente qualità e prezzo, vuol dire abdicare ad un potere che abbiamo; bisogna andare oltre, pensare che ci sono delle conseguenze in quello che facciamo, questa è già una cosa fondamentale.

La seconda cosa importante, prima di qualunque azione, è mettersi a ricercare le informazioni ed è molto difficile averle perché le aziende sono molto attente, controllano i mezzi di informazione. Non troverete quasi mai informazioni di questo tipo sui grossi organi di stampa; solo qualche volta viene fuori qualche articolo ma non c'è un'informazione costante.

Anche su Internet si può trovare qualcosa specie in lingua inglese, perché queste cose sono partite più che altro dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. In lingua italiana ci sono molti siti però cambiano di continuo, anche perché il sito web di fatto ha questa caratteristica, nasce e muore molto velocemente!

Fino a qualche mese fa il sito web di 'Mani Tese' per esempio, era un punto di riferimento su questo argomento, ora meno perché le persone che lo stanno facendo non hanno più voglia di farlo, comunque il sito è www.manitese.it. Sempre su Internet, c'è una sezione chiamata 'boicott' che raccoglie le notizie sulle campagne di boicottaggio e di denuncia.

Poi tra i siti di lingua inglese c'è quello della Clean Close Campaign, che è www.cleanclose.org, questa campagna europea, sviluppata molto in Olanda, che dà un sacco di informazioni più che altro sul tessile e sul calzaturiero.

C'è il sito del New Consumer, www.newconsumer.org.uk, che è una associazione di consumatori, inglese, molto sensibile a questi argomenti.

C'è il sito del Centro Nuovo Modello di Sviluppo che non è molto aggiornato, non ha informazioni correnti ma ha molto materiale di approfondimento. Un singolo consumatore non può raccogliere informazioni direttamente, però può cercare le sorgenti dove queste informazioni arrivano o passano.

Un altro strumento più semplice potrebbe essere leggere 'Altra Economia', un mensile di costo limitato che dà una serie di informazioni in merito.

Informazione è anche 'collegarsi in rete' con altre persone, perché gli argomenti sono enormi e complessi e nessuno può seguire tutto; se si crea un gruppo che lavora su questi argomenti si può fare molto di più!

Un Signore

Anche la campagna contro la corsetteria di cui si è parlato, è nata mi sembra da Internet.

Filippo

Sì, è nata da un coordinamento europeo capeggiato proprio dalla 'Clean Close Campaign', sul sito che vi ho detto. Fecero una denuncia di coinvolgimento delle imprese, in quel caso spesso americane, che producevano in Birmania nonostante il parere contrario dei sindacati e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Tra l'altro questa è stata una campagna che ha avuto successo, nel senso che in pochi mesi la Triumph, che è una grossa multinazionale di abbigliamento intimo, ha accettato di uscire in tempi brevi dalla Birmania.

Leggevo di un'altra denuncia, venuta fuori nei giorni scorsi (e non so quanto sia nota tra la popolazione), che le tute degli atleti che hanno acceso la fiaccola olimpica a South Lake City erano state fatte proprio in Birmania. Quindi se volete è proprio un esempio di quello che si diceva. Il simbolo della pace e della concordia, come la fiamma olimpica stampata su quelle tute, è basato sulle forme peggiori di sfruttamento in regimi dittatoriali. E' proprio tutto un sistema molto legato, di globalizzazione!

Fabio M.

A questo punto è già tardi e bisogna chiudere. Voglio ringraziare Filippo, a nome di tutti, per tutte le cose interessanti che ci ha detto stasera.

Filippo

Vi ringrazio anch'io per queste ore che abbiamo passato insieme.